

RECENSIONI

E. MATTIOCCO (a c. di), *Il patrimonio immobiliare della Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona attraverso i secoli (1376-2013)*, Sulmona, Casa Santa dell'Annunziata, 2013.

Il tema della proprietà ecclesiastica nel Mezzogiorno d'Italia è stato oggetto negli ultimi anni di numerosi studi. L'approfondimento delle ricerche in questo settore appare rivolto da una parte ad una quantificazione dell'assetto patrimoniale dei singoli enti ecclesiastici, e dall'altra ad una valutazione delle modalità di impiego delle risorse da essi possedute. In relazione al primo di questi due aspetti, il volume qui segnalato si propone come un contributo interessante, che consente di ripercorrere, attraverso l'accurata riproduzione dei dati contenuti in platee, cabrei e catasti, l'evoluzione della ricchezza immobiliare di uno dei luoghi pii più doviziosi del territorio regionale dal 1320 (anno della fondazione) ai nostri giorni. Anche per effetto delle ben note esenzioni fiscali di cui gli enti ecclesiastici del Regno di Napoli godettero fino al Settecento inoltrato, l'istituto sulmonese divenne titolare di un patrimonio ingentissimo, la cui entità appare peraltro proporzionata alla vasta tipologia di attività culturali e caritative/assistenziali di cui esso, nel corso dei secoli, si fece carico. L'acquisizione di beni fondiari si caratterizzò ben presto come una delle forme di investimento privilegiate dal luogo pio, fino a costituire l'ossatura del suo assetto patrimoniale. Come evidenzia un semplice confronto fra le quote di superficie agraria posseduta dall'ente dalla fondazione alla fine del Settecento, il patrimonio terriero si incrementò costantemente. Nel 1376 la sua estensione complessiva era di quasi 20 ettari, ascese a 110 nel 1576, a 229 nel 1619, a 487 nel 1702, a 568 nel 1744, a 560 nel 1790. Tale incremento della superficie andò di pari passo con la progressiva acquisizione di fondi in aree diversificate. Ristretti in origine al solo contado cittadino, i terreni della SS. Annunziata si estesero in seguito anche a centri relativamente lontani, quali Pacentro, Cansano, Bugnara, Pentima, Pettorano, Tocco e Cocullo. Tale fenomeno è probabilmente il frutto di una precisa scelta

gestionale, dato che acquisendo terreni in aree diverse, e presumibilmente con distinte destinazioni colturali, il pio ente si proteggeva da eventuali congiunture negative che potessero colpire un singolo prodotto. Il dato che più impressiona è comunque quello della crescita del patrimonio fondiario, particolarmente evidente nei secoli centrali dell'Età moderna. La spiegazione più probabile di tale fenomeno va attribuita alle forme in cui la spiritualità post-tridentina si diffuse nella mentalità popolare, orientando gli atteggiamenti religiosi e le stesse opzioni caritative dei fedeli. È noto come un ruolo centrale nella spiritualità cinque e seicentesca fosse occupato dalla assillante preoccupazione per il proprio destino ultraterreno. La paura delle fiamme infernali e il desiderio di abbreviare le non meno temute pene del Purgatorio indussero moltitudini enormi di fedeli ad effettuare (certo in misura proporzionata alle proprie disponibilità economico-miche) donazioni e lasciti in favore delle istituzioni ecclesiastiche. Le stesse catastrofi naturali di cui è punteggiata la storia del Mezzogiorno moderno (non fa eccezione il contesto locale, segnato tra l'altro dagli effetti, seppur limitati, della peste del 1656 e di quelli ben più drammatici del terremoto del 1706) venivano interpretati come manifestazioni della collera divina, e simboli immanenti del castigo ultraterreno che incombeva sui peccatori. Tutto ciò si tradusse in un profluvio di elargizioni che chiedevano come contropartita la celebrazione di un certo numero di messe di suffragio, alla cui distinta tipologia (piane, basse o cantate) corrispondeva un ben preciso tariffario. Sebbene questo non emerga dal libro qui in esame (che si limita, come si è detto, all'analisi della ricchezza immobiliare della SS. Annunziata), sarebbe interessante confrontare l'incremento dei beni terrieri con il numero delle messe *pro benefactoribus* che il clero dell'istituto era tenuto a celebrare. L'aumento esponenziale di queste ultime si può ricavare dal fatto che in ripetute occasioni (nel 1617, 1695, 1698, 1730 e 1790) il capitolo del pio ente chiese, non sempre con successo, una riduzione degli oneri sacri che consentisse di smaltire l'arretrato accumulatosi. Fu dunque il desiderio di conseguire la salvezza per la propria anima la molla che alimentò per secoli il flusso di testamenti e donazioni in favore del pio istituto, e che, indirettamente, ne incrementò il patrimonio immobiliare. Quanto poi ai criteri di gestione di tali beni e agli impieghi delle rendite che da questi provenivano, essi attirarono, a partire dal Settecento, numerose critiche che riprodussero, su scala locale, quelle che gli esponenti dell'anticurialismo napoletano rivolgevano in generale agli enti ecclesiastici. A questi ultimi venivano imputate forme di gestione dei terreni parassitarie e antieconomiche, che provocavano (per la consuetudine, invalsa dappertutto a partire dalla seconda metà del Cinquecento, di stipulare affitti a breve termine) colture di rapina da parte dei coloni, con ricadute pesanti sulla produttività dei fondi. Una valutazione più serena della funzione sociale ed economica di tale patrimonio dovrà tener conto, tuttavia, non solo di questi irrazionali criteri di gestione (comuni, del resto, alla maggior

parte dei proprietari laici), ma anche di tutti i benefici che esso apportò al territorio. L'esistenza di una ricchezza così cospicua rese possibile lo svolgimento di numerose funzioni nei settori più vari dell'economia, sostenne la domanda di beni e servizi della più varia natura da parte del pio luogo, offrì occupazione per la conduzione dei terreni, e consentì un intervento diretto nei campi dell'assistenza ospedaliera, della cura per l'infanzia abbandonata e del pubblico insegnamento (per non menzionare che alcune delle attività patrocinate dal pio luogo).

A partire dal XVIII secolo, questa ingentissima ricchezza patrimoniale (anche questo rispecchia fedelmente una tendenza generale) vide arrestare la sua crescita, per poi progressivamente sfaldarsi. Di ciò è spia il seppur lieve decremento della superficie agraria complessiva posseduta dall'istituto nel 1790 rispetto a quella di metà secolo. D'altra parte, il fatto stesso che su sette rilevazioni catastali complessive effettuate tra Medioevo ed Età moderna, ben quattro (1702, 1744, 1754 e 1790) si riferiscano al Settecento, testimonia che fu proprio in tale secolo che questo patrimonio fu più direttamente messo sotto accusa da agguerrite correnti di opinione e aggredito da ben mirati provvedimenti legislativi. Sottoporre ad inventario i propri terreni rappresentava infatti per l'istituto un modo per evitare dispersioni dei beni e per esercitare su di essi un più accurato controllo. Tra gli atti normativi miranti a ridimensionare il patrimonio ecclesiastico, giova ricordare in questa sede almeno i due più eclatanti (richiamati opportunamente anche dal curatore del volume nella sua nota introduttiva): il Concordato tra il Regno e la Santa Sede del 1741, che consentiva di tassare per metà i beni ecclesiastici posseduti prima di quella data e integralmente quelli acquistati dopo, e la legge di ammortizzazione del 1769, che vietava agli enti religiosi l'acquisto di beni immobili. Tale ultima disposizione era così pesante che, non per nulla, gli amministratori della SS. Annunziata reclamarono più volte invano l'esenzione da essa. Per non parlare delle limitazioni imposte agli enti ecclesiastici nel settore del credito. Il reale rescritto del 24 novembre 1753, limitando il tasso di interesse per i contratti di censo bollare al 5%, restringeva drasticamente le possibilità di guadagno nell'unico settore alternativo all'investimento fondiario, su cui gli enti ecclesiastici si erano orientati in blocco per conseguenza delle prime forme di tassazione applicate sulla ricchezza immobiliare. Tutto questo avveniva in un quadro di crescenti difficoltà economiche, sperimentate, in un periodo di forte inflazione come il Settecento, anche dai ceti medio-alti, che erano stati in passato i maggiori oblatori degli enti ecclesiastici. Al tempo stesso, le correnti di pensiero anticurialiste e giurisdizionaliste mettevano alla berlina la trascuratezza e le frodi a cui erano spesso sottoposti gli enormi patrimoni posseduti dagli istituti religiosi, e accusavano i detentori di non contribuire in alcun modo alla "pubblica felicità", limitandosi a percepire le rendite in maniera parassitaria e improduttiva. Particolarmente tali polemiche, indirizzate (talora non del tutto a torto) contro l'oziosità del clero, trovavano terreno fertile in un

periodo di incipiente secolarizzazione e di generale indebolimento della Chiesa. Come conseguenza di tutto ciò, i tradizionali canali di finanziamento degli enti religiosi si affievolirono notevolmente, provocando una stasi patrimoniale che fu il preludio degli smantellamenti ottocenteschi, culminanti con l'alienazione dell'asse ecclesiastico compiuta in epoca post-unitaria. Se poi tali provvedimenti abbiano autenticamente creato, come si proponevano, forme di piccola proprietà, migliorando le sorti dei coloni, o non piuttosto aggravato la loro miseria introducendo forme di conduzione che non davano spazio a forme di pur paternalistica solidarietà come quella garantita dagli antichi proprietari ecclesiastici è questione interessante, ma che esula dagli scopi della presente nota.

ALBERTO TANTURRI